Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

Band: 22 (2017)

Artikel: Percorsi pastorali e itinerari devozionali mariani sulla via Monte Baldo-Oetztal : una lettura archeologica ed antropologica

Autor: Nisi, Domenico / Villa, Marta

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-696930

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Percorsi pastorali e itinerari devozionali mariani sulla via Monte Baldo-Oetztal

Una lettura archeologica ed antropologica[1]

Domenico Nisi, Marta Villa

Zusammenfassung

Hirtenpfade und marianische Routen.
Eine archäologische und anthropologische Lektüre

Im Alpenraum Trentino-Tirol stösst man auf einige kollektive Pilgerwege, die mit dem Kult der Schwarzen Madonna verbunden sind. Die archäologischen Funde aus paläolithischer und mesolithischer Zeit belegen Überschneidungen mit den heute noch aktuellen Pilgerwegen. Die Studie bedient sich eines innovativen Ansatzes, der versucht, Verbindungen zwischen den Hirtenrouten und den marianischen Pilgerwegen auszuweisen. Es wird besonders auf den von der Schwarzen Madonna beschützten Weg der Transhumanz zwischen dem Schnalstal und dem Ötztal eingegangen. Dieser spezifische Kult unterstreicht einerseits die gemeinschaftliche Identität andererseits aber auch die Abgrenzung zu den Nachbargemeinden.

Introduzione

«Senza cambiamento corpo e cervello marciscono.
L'uomo che se ne sta quieto in una stanza chiusa
rischia di impazzire, di essere tormentato
da allucinazioni e introspezione.»[2]

Quando si pensa alle Alpi o le si osserva su di una carta geografica, il più delle volte le si percepisce come una barriera: non vengono quasi mai intese di primo acchito come un luogo di passaggio. La montagna è vista come un ambiente

difficile, in cui è complicato vivere, che pone l'uomo continuamente di fronte ai propri limiti, scrive infatti Fabrizio Bartaletti: «nell'antichità le Alpi sono considerate un ostacolo difficile da superare, non certo un territorio in cui vivere e questa connotazione negativa, conferita dagli abitanti della pianura, si è protratta sostanzialmente fino all'Illuminismo. Questo atteggiamento negativo nei confronti delle Alpi trae dunque la sua origine dalle descrizioni dei Romani».[3]
Se intese invece come luogo di passaggio, e non di sbarramento, si rileggono con altri occhi: si intravedono itinerari, più o meno evidenti anche nell'attualità, che hanno utilizzato la naturale percorribilità del territorio per l'attraversamento. I passi tra una vallata e l'altra sono stati studiati soprattutto da chi era costretto a cercare una via di passaggio, cercando di accorciare aggiramenti di intere catene montuose e sono considerati veri e propri punti chiave.
«I valichi, ad esempio, sono stati oggetto di attenzione da parte di chi non viveva sulle Alpi, ma doveva per forza trovare una via di transito: questi hanno ricevuto nomi precisi che sono entrati nella memoria di chiunque vi sia passato o abbia fatto programmi di viaggio, pellegrinaggi, spedizioni militari o commerciali. Il nome viene legato alla funzione e questa permette lo sviluppo di una serie di aggregati insediativi correlati, alcuni nelle vicinanze dei punti di transito obbligato, altri sui valichi stessi, altri ancora nei punti di interconnessione delle valli di accesso».[4]
Non ci troviamo quindi di fronte ad ondate migratorie o di transito solo in certi momenti della storia umana, ma di attraversamenti costanti, come le stesse transumanze millenarie testimoniano: Raffaello Ceschi, ripreso da Marina Cavallera, spiega che Alpi e Prealpi vedevano la presenza di vie traverse, ancora oggi individuabili, un vero e proprio «sistema di comunicazione e di cambio dalla montagna alla montagna basato su dinamiche trasversali, di percorsi che garantivano collegamenti lungo la fascia prealpina».[5]
L'istinto migratorio è insito nell'uomo fin dai primordi: appena acquisita la stazione eretta, ha varcato lunghe distanze, spostandosi da una parte all'altra del pianeta; raggiungendo nel suo percorso evolutivo quasi tutti i luoghi si è dovuto confrontare con il territorio incontrato e attraversato. Come suggerisce Francesco Careri nel suo *Walkscapes*[6], il camminare in qualsiasi spazio è una necessità per sopravvivere, procurarsi cibo e reperire informazioni utili per se stesso e il proprio gruppo di appartenenza, permettendo altresì di occupare spazio e di abitarlo».[7] Ancora oggi i nomadi per eccellenza sono i pastori che trascorrono la propria vita lavorativa in cammino, legati alla contingenza e alla tutela del proprio gregge.

«Il tracciato nomade, per quanto segua delle piste o degli itinerari rituali, non ha la funzione del percorso sedentario che consiste nel distribuire agli uomini uno spazio circoscritto e chiuso, assegnando a ciascuno la propria parte e regolandone la comunicazione. Il tracciato nomade fa esattamente il contrario, distribuisce gli uomini (o gli animali) in uno spazio aperto, indefinito, non comunicante».[8]

Il racconto didascalico di Caino e Abele nella Torah è chiaramente riferito alla dimensione della distinzione spaziale tra popoli nomadi e popoli sedentari di cui le due figure epiche sono le rappresentazioni. Le due grandi famiglie in cui si divide l'umanità sono diametralmente opposte e per questo vivono due differenti relazioni con lo spazio: da un lato l'agricoltore, che segna la terra con l'aratro e costruisce con legno e pietra, e dall'altro il nomade pastore che sposta la propria tenda senza incidere tracce indelebili sulla superficie terrestre. La storia dell'umanità, dunque, è una storia fatta di cammini, di migrazioni, di scambi culturali avvenuti sulle vie e attraverso le vie.

«È necessario riportare il mito aborigeno della creazione delle vie dei canti: ogni Uomo del Tempo Antico mosse un passo col piede destro e gridò un secondo nome. Mosse un passo col piede sinistro e gridò un terzo nome. Diede un nome al pozzo, ai canneti, agli eucalipti: si volse a destra e a sinistra, chiamò tutte le cose alla vita e coi loro nomi intessé i versi. Gli Uomini del Tempo Antico percorsero tutto il mondo cantando; in ogni punto delle loro piste lasciarono una scia di musica. Ogni via ha il proprio canto e l'insieme dei canti costituisce una serie di percorsi che attraversano e descrivono lo spazio».[9]

Questo contributo vuole mettere in evidenza un'ipotesi interpretativa di alcuni segni materiali presenti nel territorio delle Alpi trentino-tirolesi ed in particolare vuole offrire la possibilità di un loro collegamento sia cronologico sia spaziale. Collegando i reperti preistorici (manufatti in selce), rivenuti grazie alle tecniche della ricerca archeologica, si vuole presentare un itinerario di penetrazione e attraversamento di questo territorio che nei secoli si è mantenuto identico nel suo tracciato, ma ha visto l'alternarsi di diverse tipologie di viaggiatori che hanno lasciato tracce più o meno evidenti del loro passaggio. Soprattutto nell'epoca in cui si sono sviluppati i grandi movimenti di pellegrinaggio, sono state realizzate su questo tracciato delle strutture permanenti, che garantivano accoglienza e protezione ai viaggiatori, e dei santuari, dedicati prevalentemente alla Madonna. In diversi casi, questi edifici religiosi sono sorti nei pressi di luoghi di culto più antichi e legati alla figura della Dea Madre e proteggono a loro volta dei punti chiave di pas-

saggio: quello più significativo è il passo naturale della Val Senales dove è stata rinvenuta anche la Mummia dei Ghiacci. Questi percorsi, infine, sono utilizzati ancora oggi dai pastori, i quali compiono le loro cicliche transumanze e invocano anch'essi la protezione della Vergine. Essi sono visualizzati nella carta seguente (Fig. 1), in cui appare l'ipotetico tracciato di percorso paleo-mesolitico (confermato dai ritrovamenti dei siti preistorici[10]). Sono inoltre indicati i luoghi di ritrovamento delle stele preistoriche (punti neri), i Santuari dedicati alla Madonna sia Nera e non, gli ospizi descritti nell'articolo (crocette) e infine il luogo di ritrovamento dell'Uomo del Similaun (triangolo).

L'antica via di penetrazione nelle Alpi trentino-tirolesi: dalla Pianura Veneta all'Oetztal

Il primo itinerario preistorico di penetrazione nelle Alpi trentino-tirolesi[11] si snoda lungo la direttrice sud-nord e percorre il Monte Baldo, il Monte Stivo, il Monte Bondone, il Monte della Paganella, i Monti della Mendola. Attraversa lateralmente la Valle d'Ultimo, la Val Venosta e la Val Senales fino a raggiungere il Giogo di Tisa, passo naturale dove è stata fatta la scoperta archeologica più importante dell'ultimo secolo, Oetzi, la Mummia dei Ghiacci. Scende poi, attraverso l'Oetztal fino alla piana di fondovalle scavata dall'Inn in territorio austriaco. Questo percorso è stato ricostruito in decenni di esplorazione grazie al ritrovamento di centinaia di siti archeologici preistorici e corrobora anch'esso la tesi che le Alpi siano state da sempre una via di scambio naturale tra diversi territori, e non un ostacolo. Il materiale litico rinvenuto risale alle epoche paleo-mesolitiche e la presenza in montagna di una probabile sepoltura a più di 3200 metri di quota di un uomo della fine dell'età neolitica, inizio dell'età del rame, permette con una certa sicurezza di individuare una via di percorrenza, in qualità di scorciatoia rispetto ai valichi del Resia e del Brennero, per superare la barriera alpina. Il metodo di ricerca attraverso il cammino, soprattutto in aree come queste, è stato necessario: percorrere fisicamente gli itinerari storici delle transumanze insieme alle greggi odierne ha permesso di trovare tra le zampe delle pecore le selci utilizzate migliaia di anni fa dai nostri primi antenati, che, inseguendo stambecchi e camosci nelle battute di caccia estive, hanno iniziato a penetrare le Alpi. Riguardo all'epoca preistorica, non troviamo descrizioni e segnali che indirizzavano e facilitavano gli spostamenti all'interno di un territorio. Segnavia come quelli che oggi si incontrano lungo i sentieri montani non

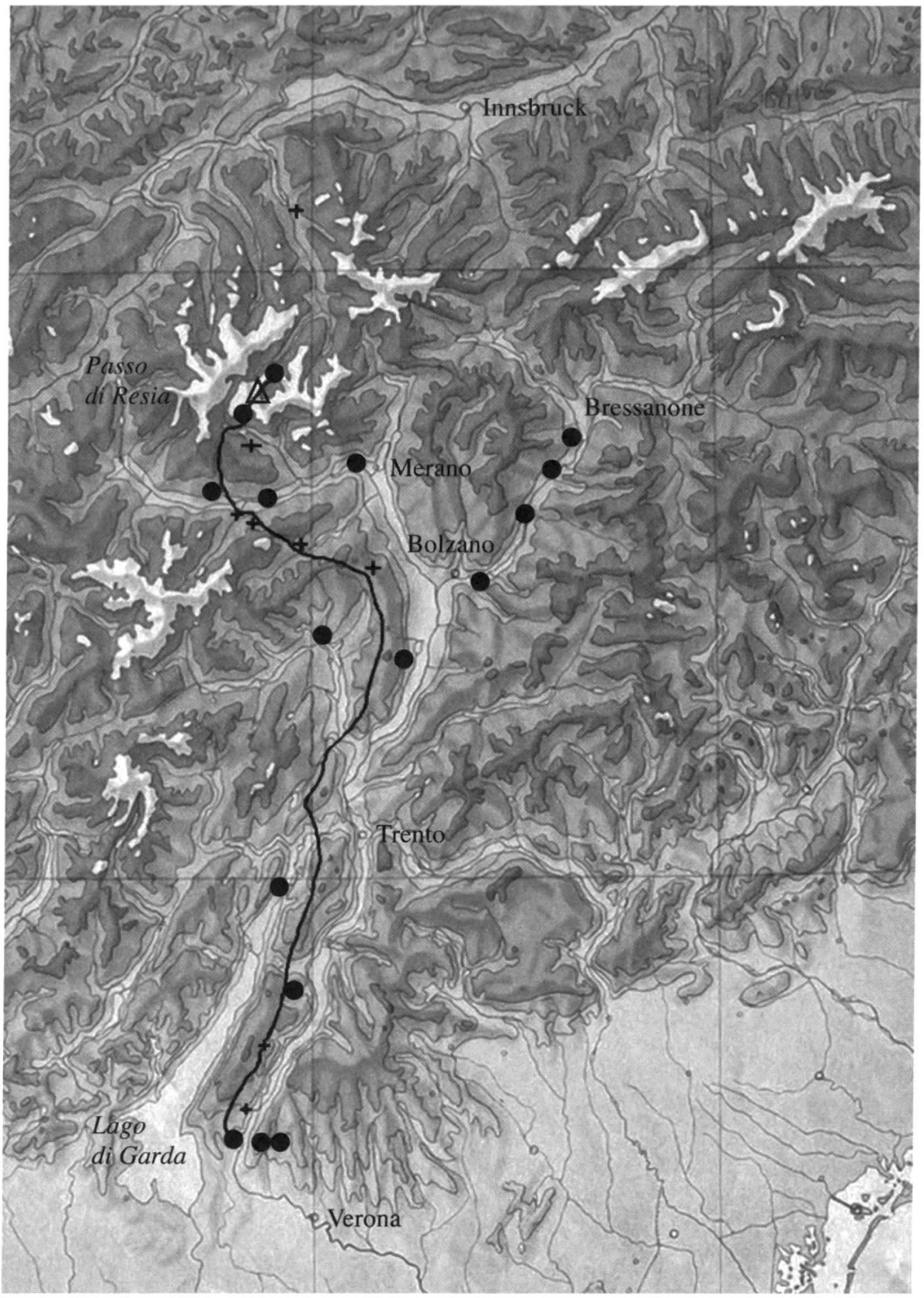

Fig. 1: *Carta della Valle dell'Adige con l'ipotetico tracciato di percorso paleo-mesolitico. Elaborazione degli autori.*

erano presenti, tuttavia l'uomo non si è mai fatto scoraggiare dalle avversità e il suo desiderio di esplorazione lo ha spinto a transitare prima e a colonizzare poi l'ambiente alpino.

Attualmente, la valle dell'Adige è una grande e importante arteria di comunicazione tra il mondo italiano e quello austriaco e germanico: lo testimoniano nei secoli sia i tracciati della via Claudia Augusta romana, che dal periodo medievale diventa l'Imperiale, sia il successivo asse ferroviario di matrice ottocentesca e la recente costruzione dell'Autostrada del Brennero, che permettono a genti e merci di transitare attraverso le Alpi più velocemente e con minore difficoltà. L'uomo, tuttavia, ha dovuto affrontare e superare dei problemi legati a questo territorio di fondovalle, molto spesso esondato e allagato dalla instabilità del fiume Adige, un corso d'acqua geologicamente giovane e che non ha ancora stabilito un letto profondamente inciso. Tale aspetto è stato sottolineato da Giovanni Battista Castiglioni, che ricorda come siano stati e siano ancora oggi pericolosi i fondi vallivi, spesso paludosi, inondati dalle acque o stretti in gole e gradini per cui era necessario ingegnarsi per trovare una via alternativa di passaggio. Molto spesso i percorsi più utilizzati e che si mantenevano in buone condizioni erano proprio quelli di mezza costa, che si sviluppavano lungo i terrazzamenti dove anche il clima più favorevole rendeva i percorsi gradevoli.[12]

Osservando il territorio da sud a nord, già in epoca preistorica, è stato individuato un percorso alternativo di avvicinamento al cuore delle Alpi: partendo dalle colline dell'anfiteatro morenico del Lago di Garda (Monte Moscal), la sinclinale del Monte Baldo permetteva di inoltrarsi lungo le pendici meridionali del Monte Baldo attraverso le praterie sopra Caprino Veronese e Ferrara di Monte Baldo, fino al Lago di Loppio, nella valle omonima per poi di nuovo risalire verso il Monte Stivo ed il Monte Bondone, raggiungendo i Monti della Paganella e della Mendola. Una vera e propria «pista» di caccia individuata dai cacciatori-raccoglitori paleo-mesolitici che durante l'estate, in concomitanza con il disgelo e il ritiro dei ghiacciai, inseguivano branchi di erbivori gregari, come stambecchi e camosci alla ricerca delle praterie di quota. Gli animali avevano suggerito la dirittura di passaggio agli uomini: la loro ricerca infatti di ambienti idonei al loro sostentamento, come le praterie di quota, hanno permesso ai loro predatori di scoprire nuovi territori. I numerosi ritrovamenti archeologici sul Monte Baldo, sia in territorio veronese sia trentino, confermano questo itinerario: sono stati individuati infatti più di 130 siti lungo la catena Monte Baldo-Monte Stivo-Monte Bondone relativi alle *facies* culturali del paleolitico (Uomo di Neanderthal e Cro-Magnon) e del mesolitico.[13]

Il rilevamento di questi siti permette di delineare un itinerario lungo circa 80 km, che ha favorito la successiva penetrazione umana nel Trentino centrale: uomini dunque che provengono da sud, come in altre zone alpine, che a poco a poco si sono stabiliti, grazie a climi più favorevoli, in territorio prealpino e alpino, attraverso queste «vie» di comunicazione e di transito. Dopo la prima fase di utilizzo della via in quota per scopi di predazione, con l'avvento di un altro tipo di economia di sussistenza, quello della rivoluzione agricola neolitica, l'uso della strada tracciata e tramandata attraverso la cultura orale prosegue, diventando una via pastorale. Questo particolare itinerario viene utilizzato oggi da pastori provenienti dalla pianura padano-veneta: con le loro greggi di ovini e bovini si spostano, ad esempio, dalle campagne attorno a Remedello alla ricerca dei pascoli in quota, nelle Valli Giudicarie o a Madonna di Campiglio.
Lo scenario in epoca antica era probabilmente quello di una fiumana di greggi che percorreva i sentieri in quota a fine primavera, per distribuirsi nei diversi pascoli del territorio alpino, per poi ridiscendere in pianura alla comparsa dei primi freddi autunnali. L'orientamento poteva essere garantito non solo dalla tradizione orale e dalla conoscenza del percorso, ma anche da alcune evidenze ancora oggi visibili lungo gli itinerari e che erano probabilmente utilizzate come segnavia. Se si guarda con attenzione la carta archeologica che presenta il posizionamento dei ritrovamenti delle statue stele nella zona della Valle dell'Adige, del Bacino del Sarca, della Val Venosta e della Valle dell'Isarco si possono trarre delle interessanti scoperte e proporre nuove riflessioni interpretative.
Nell'arco alpino, la presenza di statue stele e di menhir era diffusa, ma gli studiosi non sono ancora concordi sulla loro funzione: appare, tuttavia, abbastanza limitante pensare che i nostri antenati abbiamo faticato ad erigere questi monumenti per scopi solo ed esclusivamente cultuali o funerari. Confrontando la carta di distribuzione di questi monoliti con quella indicante la «pista» paleolitica, si possono cogliere nuove possibili chiavi di lettura circa la loro collocazione. Si nota infatti che la concentrazione maggiore di stele si trova in concomitanza di importanti incroci, bivi che fungono da snodo per le valli laterali: punti chiave anche fatali, sia per gli uomini sia per le greggi. Questi luoghi erano pericolosi perché vedevano l'incrocio di territori diversi abitati da popolazioni diverse: necessitavano quindi di una «segnaletica» che avvertisse degli eventuali pericoli.
Anche la toponomastica del territorio veronese, trentino e sudtirolese, in corrispondenza di questa grande via di penetrazione, può concorrere a comprendere la relazione uomo-paesaggio: anch'essa era probabilmente utilizzata per descrivere i luoghi di passaggio. Le radici di alcuni toponimi presenti nelle nostre valli

e associati a sorgenti, monti o luoghi sembrano insoliti, se letti invece con gli occhi di chi quei territori li nominava per necessità, allora divengono più chiari. Ad esempio il fiume Adige, chiamato dai romani Athesis e in lingua tedesca Etsch deriva dalle radici *At Ex,* ossia *At* = grande e *Ex/Ax* = acqua[14]; Mori in Valle dell'Adige presenta la radice preindoeuropea *mor-* che significa acqua stagnante, infatti il paese si sviluppa proprio nella parte di Vallagarina dove si incontrano l'Adige e il torrente Cameras; Auer/Ora presenta la radice *Au/Or* anch'essa preindoeuropea che indica l'acqua, l'abitato è infatti posizionato nel punto di esondazione dell'Adige; stesso dicasi per Mezzolombardo con radice *Lom-,* (che troviamo in altri territorio italiani come Lomellina, Lombardia, le lame toscane) indicante zona di ristagno d'acqua. Proprio qui, infatti, per secoli l'Adige rompeva gli argini e si aveva anche la confluenza con il torrente Noce che scendeva dalla Val di Non (chiamata Anaunia, radice *Ana* = acqua). Se ci spostiamo più a nord troviamo Algund/Lagundo luogo di impaludamento per l'incontro di Adige e Passirio, e in Val Venosta il paese di Latsch/Laces chiaramente riferibile all'Adige/Etsch e quindi nuovamente all'acqua. In Val Senales troviamo Vernago/Vernag che contiene due radici anch'esse descrittive del luogo: *ver/vuer* che significa conca (come Verona, ad esempio) e *ag/ax* di nuovo acqua: in questo punto, infatti, osserviamo il fondovalle a conca pianeggiante e lo scorrimento del torrente Senales. Negli anni Sessanta hanno costruito una diga per produrre energia idroelettrica, il cui invaso è diventato attrazione turistica estiva e invernale, scegliendo proprio questo punto che geomorfologicamente presentava le caratteristiche più opportune.
Sono proprio questi segni materiali ed immateriali che vanno a costruire le carte non scritte e che ancora nel secolo scorso facevano da guida ai pastori che si inoltravano lungo i sentieri delle Alpi trentino-tirolesi. Probabilmente, senza i cacciatori-raccoglitori preistorici che hanno fatto da apripista e le numerose tracce che inconsapevolmente hanno lasciato, oggi risulterebbe difficile capire il fenomeno di penetrazione dell'uomo in queste valli alpine.

Le Madonne Brune nei territori montani

Lungo l'arco alpino e prealpino, in particolari punti chiave, sono presenti dei santuari dedicati a questa figura misteriosa: la Madonna Bruna, o anche detta Madonna Nera, il cui culto sembra risalire molto lontano nei secoli. Diverse Madonne di questo tipo sono presenti in santuari europei ed extraeuropei, meta

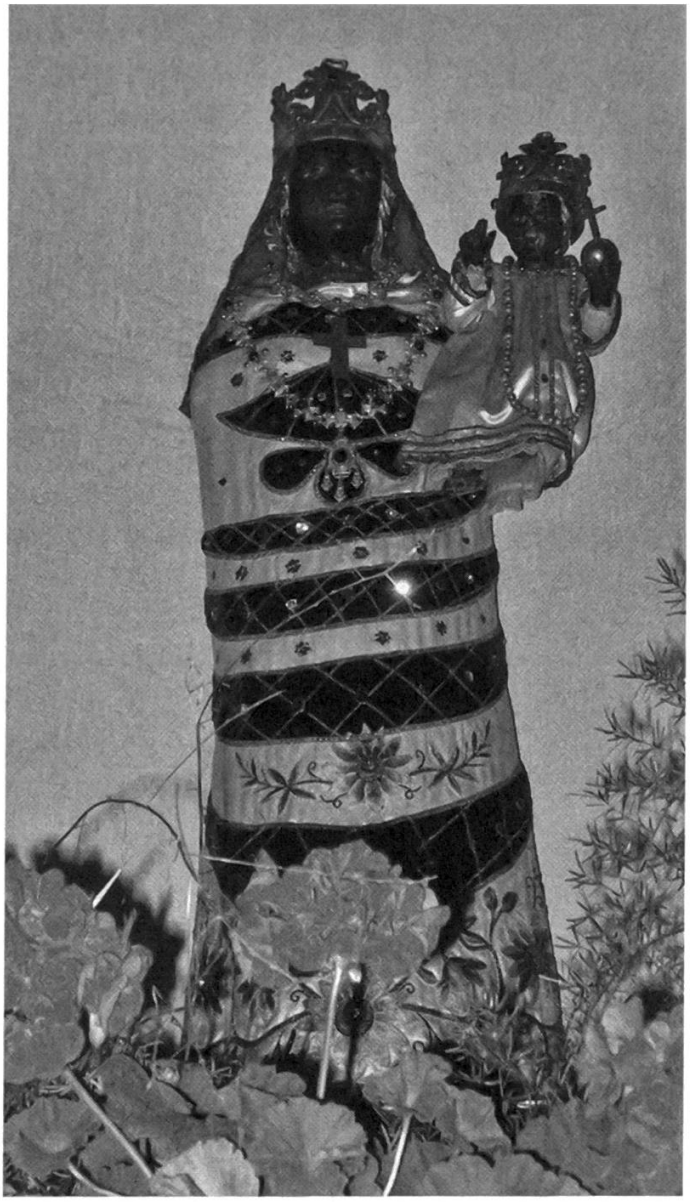

Fig. 2: *Statua della Madonna Nera presente nella Chiesa-Santuario di Kuppelwies (Pracupola) in Ultental (Val d'Ultimo). Foto degli autori.*

di pellegrinaggi continui: la potenza attrattiva di questo particolare genere di Madonna permane tutt'oggi nel popolo dei fedeli cristiani. Nelle Alpi centrali ed orientali, si conta la presenza di questo culto in diverse zone (Alta Valtellina, Val Monastero, Valli Giudicarie, Valle del Sarca, Val d'Adige, Val di Non, Alta Val di Non, Valle d'Ultimo, Val Venosta, Val Senales, Oetztal) dove sono stati eretti nei secoli chiese e santuari che hanno trasformato la percezione del paesaggio stesso e delle vie di passaggio.[15] La figura della Madonna Bruna è enigmatica sia nel suo simbolismo, poiché richiama ad archetipi lontani, sia nella sua rappresentazione: rigida e spesso avvolta da una dalmata preziosa, mostra solo il volto, a volte una mano, e dallo stesso mantello sbuca il bambino, anch'esso il più delle volte con il volto scuro. Molto diverse dalle Madonne,

sole o con bambino, dall'incarnato chiaro, che si presentano con molteplicità di vesti e posizioni, con espressioni varie nel volto, le Madonne brune invece, forse per mantenere l'aria misteriosa e quasi magica, vengono presentate spesso con la stessa espressione, quasi catalettica del volto e con occhi fissi. Michel Pastoureau così spiega la simbologia del nero: «il nero fecondo delle origini è restato a lungo associato a certi luoghi e al loro valore simbolico, le caverne per esempio, e altri spazi naturali che sembrano comunicare con le viscere della terra: antri, grotte, voragini, gallerie sotterranee e rupestri. Benché privi di luce, sono crogioli fertili, luoghi di nascita o di metamorfosi, ricettacoli di energia e di conseguenza spazi sacri che hanno senza dubbio costituito i più antichi luoghi di culto dell'umanità e dal paleolitico fino alle epoche storiche hanno ospitato quasi tutte le cerimonie magiche e religiose».[16]

Molti storici e studiosi di iconologia[17] sono concordi nell'accostare questa particolare figura di Madonna alla Grande Madre preistorica, anch'essa rappresentata sola, ma gravida, o con bambino, e realizzata con materiali naturali (pietra, argilla, osso, legno) e colorata di scuro.[18] Lo conferma Jacques Huynen, il quale sostiene che le Madonne Nere o Brune siano state direttamente collegate, discendendone, al culto della Grande Madre, sviluppatosi in Europa in epoche preistoriche e protraendosi nelle età successive. Le popolazioni preceltiche e gli stessi celti possedevano nel proprio pantheon delle figure simili, dee femminili denominate Dee Terra, a cui erano dedicati territori specifici spesso legati a manifestazioni naturali significative. Queste divinità sono presenti in diverse culture sia del bacino del Mediterraneo (culto di Iside, di Demetra o di Cerere), sia dell'America precolombiana, sia dell'Africa subsahariana.[19]

Fortemente legata alle manifestazioni della natura di cui è divinità generatrice e governatrice, la Dea madre è così radicata nella sensibilità religiosa degli uomini fin dai tempi preistorici che difficilmente riesce ad essere completamente sradicata: la si ritrova infatti nei periodi successivi alla rivoluzione metallurgica nelle tradizioni orali, nei saperi segreti, nei rituali di fertilità e in epoca cristiana, ad esempio, nella figura materna di Maria Madre di Dio, codificata dai Padri della Chiesa solo nel V secolo durante il Concilio di Efeso (431 d. C.). Questa figura di divinità femminile travalica i secoli e giunge ovunque nel territorio europeo: si presenta come Madonna Nera, che probabilmente è di origine molto antica, e come Madonna Bianca, nelle molteplici forme con le quali viene rappresentata. I santuari della Madonna in diversi casi sorgono su luoghi di culto molto più antichi, spesso dedicati a precedenti divinità pagane femminili legate alla natura: noto è il caso della basilica «Gran Madre di Dio» di Torino, costruita sui resti

di un tempio dedicato a Iside (dea egizia nera), come pure di diverse chiese, spesso santuario, costruite sui resti di strutture dedicate il più delle volte a Diana, Venere, Ecate e Demetra. Le Madonne Brune sono oggetto di una speciale devozione popolare: il popolo mariano è molto legato a queste figure e le elegge a protezione, dedicandole pellegrinaggi specifici ed ex voto di ringraziamento.

Le vie di transumanza e gli itinerari religiosi: il «case study» Schnalstal/Oetztal

Le vie che ancora oggi utilizziamo ripercorrono itinerari molto simili a quelli che ha percorso l'uomo fin dal periodo paleo-mesolitico, subito dopo la glaciazione di Würm, e presentano i segni di questi passaggi: pietre fitte, capitelli devozionali, santuari, edicole lignee, ponti del diavolo... Come è stato opportunamente rilevato, il territorio è spesso stato sacralizzato dalla presenza di particolari segni religiosi: gli affreschi, le ancone, le croci e le maine sono manifestazioni permanenti di un culto. Nello stesso tempo i rituali, come le rogazioni, le questue e le processioni sono la testimonianza vivente che ciascun ambiente possiede dei tracciati protetti costituiti da ingressi, punti di valico obbligatori, incroci simbolicamente perniciosi, confini.[20]

Il pastore ha molto in comune con il suo antenato, il cacciatore preistorico: entrambi sono legati da un rapporto costante con l'animale, che i primi accudiscono e i secondi inseguono per sostentarsi. Le tribù pastorali seguono sempre i medesimi percorsi migratori, modificandoli soltanto in tempi di siccità o catastrofe; i nomadi selezionano i loro animali per ottenere il massimo beneficio e allo stesso modo adattano la loro alimentazione per trarre la maggiore energia possibile dagli alimenti: è evidente, ad esempio, che cavalli e vacche non possano pascolare dove hanno già brucato pecore e capre. Il pastore nomade è in grado di fare esperienza, di osservare e sapersi autoregolare grazie ad una tradizione orale che si perpetua da padre in figlio, da pastore anziano a pastore giovane. Il suo itinerario è solitamente una scia, un presente continuo che viene costruito attraverso lo spostamento, la transumanza vive per forza nel *hic et nunc,* una percezione letta, memorizzata e mappata, una geografia in mutamento a causa del punto di vista di chi la osserva e del territorio che cambia. Ricorda Paolo Sibilla: «Alla transumanza, essendo una pratica itinerante, vengono associati caratteri di provvisorietà e di conflittualità. Nelle comunità locali è difficile che la presenza del bestiame forestiero, minuto o grosso che sia, possa essere visto

di buon occhio perché in sostanza la transumanza è come un'invasione, su base temporanea, dei territori montani da parte di pastori provenienti dall'estero. Come tale essa ha rappresentato per lungo tempo un punto nodale dell'articolazione tra la regione alpina propriamente detta ed altre aree culturali limitrofe, in particolare quella mediterranea».[21]

Gli fa eco Jean-Claude Duclos: «Sans aucun doute, la transhumance est d'abord fille de la montagne. Elle relève du plus élémentaire des modes d'occupation de l'espace montagnard, fait du mouvement saisonnier des hommes et de leurs bêtes, tantôt montant, tantôt descendant, à la recherche permanente de la meilleure exploitation des variations d'altitude et de climat».[22]

La transumanza è un movimento ciclico noto di andata e ritorno, la caccia era una dimensione quotidiana senza meta definita. Careri, infatti, definisce il percorso nomade come un'evoluzione culturale dell'erranza, una sorta di specializzazione[23], che investe il paesaggio di una nuova dimensione, che così possiamo definire: la valenza magico-religiosa e sacrale dei luoghi. Se si vuole trovare la prima frequentazione di un determinato ambiente è necessario non perdere di vista questo metodo semplice ed efficace: il paleolitico ha come propria architettura il percorso in uno spazio dominato da presenze magiche, benefiche o malefiche. L'uomo di quell'epoca ha prodotto una cultura nei propri percorsi attribuendo valenze sacre e religiose ai luoghi che ancora oggi si ritrovano in nomi, iconografie, leggende. Non a caso anche Marzatico, che ha scoperto, scavato e studiato diversi siti archeologici delle età dei metalli nel territorio trentino tirolese, sostiene la tesi che percorsi e punti di passaggio, come i valichi, siano stati utilizzati nei millenni e che non sia casuale che la Mummia dei Ghiacci, Oetzi, sia stata scoperta proprio in quel punto delle Alpi. Le vie di comunicazione erano fondamentali anche in epoca preromana (Età del Bronzo) e romana sotto il profilo religioso e ideologico: a prova di ciò sono stati rinvenuti reperti relativi ad offerte votive in corrispondenza a precisi punti di transito.[24]

Lungo i medesimi itinerari, in epoca cristiana, accanto a questi transumanti, troviamo i pellegrini che si spostavano da nord a sud o viceversa sulle vie di pellegrinaggio più importanti d'Europa (Santiago di Compostela, Gerusalemme, Roma) e che trovavano le Alpi sul loro cammino. Il concetto di strada non deve essere relegato alla sola via di transito, quella striscia di terra o di acciottolato, ma deve comprendere un areale più ampio: Giuseppe Sergi ha coniato il termine «area di strada», che risulta molto più interessante e pregnante anche per la nostra analisi. L'area di strada è quella «fascia di territorio che, sui tempi lunghi,

pare permanentemente interessata da un transito significativo. Può contenere volta per volta un percorso, oscillante nel tempo, oppure può contenere contemporaneamente varianti quasi parallele. Se adottiamo questo concetto risulta agevolata – e più aderente alla realtà – ogni valutazione storica sul rapporto tra vie di comunicazione e società».[25]

Nella trattazione di questa via di passaggio alpina è utile questo nuova concezione: anche in questo caso l'area di strada è più vasta del singolo tracciato, o meglio la stessa «pista» di caccia preistorica si inserisce in questo più ampio reticolo geografico e sociale che fa delle strade il mezzo di comunicazione più significativo che possediamo: la strada principale e con essa tutti i suoi altri tracciati che giungono ad essa è paragonabile al fiume con tutti i suoi piccoli e grandi affluenti. In tal senso, Sergi ricorda come le grandi correnti di pellegrinaggio europee transitavano attraverso le Alpi e utilizzavano valichi agevoli e strade conosciute. Tale scelta ha determinato con il passare dei secoli una gerarchia tra i percorsi e di conseguenza lo svilupparsi di una storia peculiare della regione attraversata e dei contatti tra gli abitanti del luogo e le genti di passaggio.[26]

Sono proprio le strade che, nella loro permanenza storica, sono generatrici di altri servizi. Ad esempio, i punti di appoggio per i viaggiatori, declinati secondo diverse modalità: ospizi o *hospitali,* spesso controllati da ordini cavallereschi, xenodochi più piccoli e gratuiti luoghi di ricovero, monasteri e conventi di vari ordini, tra i quali, dal XIII secolo in poi, quelli mendicanti. Tutti questi erano specializzati nella protezione ed assistenza ai pellegrini: i santi che venivano posti a controllo soprannaturale delle strade chiudono questa dinamica. L'archeologo Hans Nothdurfter ha scavato diversi resti di costruzioni alto medievali che si trovavano in luoghi apparentemente inspiegabili dal punto di vista funzionale: proprio in val Venosta ha rinvenuto una piccola chiesa in posizione appartata, lontano da ogni luogo abitato, ma significativa se letta con gli occhi di chi viaggiava. La struttura religiosa si trovava su una via di collegamento che portava ai valichi alpini percorsa da viaggiatori che per almeno mille anni qui sostavano per riposarsi e rifocillarsi.[27]

I pellegrini, soprattutto quelli di lungo percorso, crearono un flusso sociale significativo che andò in certi casi a modificare le abitudini dei luoghi che attraversavano. I nuovi luoghi di culto sorti lungo i loro percorsi venivano inglobati dalle comunità locali e si creavano dei successivi «micro-pellegrinaggi» stagionali che rinforzavano la presenza degli stessi santuari. Anche Gioia Conta è convinta che i pellegrini programmassero con cura il loro viaggio:

percorrevano almeno 30 chilometri al giorno pianificando le soste lungo il percorso tenendo conto della geomorfologia del territorio che attraversavano. Molto probabilmente, la tradizione sia orale sia scritta indicava loro i luoghi più adatti, dove venivano accolti con rispetto e dove veniva loro garantita sicurezza e tranquillità.[28]

Queste vie secondarie alla viabilità tradizionale del fondovalle possedevano dei requisiti molto utili: velocità di transito perché più brevi (ad esempio il Giogo di Tisa tra la Val Senales e l'Oetztal e il Giogo Tasca tra la Val Senales e la Val Venosta permetteva di abbreviare moltissimo la strada obbligata del Passo di Resia o del Passo del Brennero), sicurezza perché controllate da soldati o meno frequentate da briganti, possibilità di salvezza in caso di eventi alluvionali che investivano i fondovalle. Troviamo quindi su questi itinerari una nuova stratificazione che si accosta a quella legata ai menhir e alle statue stele: i capitelli, le edicole votive, i santuari dedicati alla Madonna, a San Giacomo o a San Martino, e gli ospizi. Dal XIII al XVIII secolo, secondo Kurt Scharr, è possibile individuare delle specificazioni funzionali per quanto concerne la rete viaria alpina. La maggior parte degli utilizzatori era preoccupata di accorciare le distanze piuttosto che evitare la fatica degli attraversamenti in alta quota: se il percorso permetteva di risparmiare una o più giornate di cammino si affrontavano anche migliaia di metri di dislivello, essendovi abituati, pur di raggiungere velocemente la propria meta.[29]

Molti di questi segni sono dedicati, nonostante siano stati edificati da culture diverse in epoche molto distanti fra loro, ad una figura benigna femminile chiamata a proteggere i pellegrini, i viandanti, i pastori ed i loro animali: che si chiami Grande Madre o Madonna sembra non faccia emergere delle differenze così sostanziali. Spesso i luoghi dove sorgono ora edicole, cappelle o addirittura complessi santuari mariani, videro in epoca preistorica la presenza di pietre incise dai poteri taumaturgici, spesso legate alla sfera della fertilità e dedicate a questa divinità molto potente e ambivalente di cui ancora oggi troviamo testimonianze archeologiche. Se non c'è necessità di cambiamento, soprattutto in un territorio inospitale come quello alpino, tradizionalmente i piedi di chi viene dopo continuano a calcare le tracce di chi ha percorso per primo quei territori: cambia la destinazione e la motivazione del viaggio, ma l'itinerario rimane lo stesso. Si attraversano boschi, praterie in quota, pietraie per giungere ai passi ed ogni volta che si affronta un bivio pericoloso si trovano santi più o meno locali in funzione apotropaica che spesso accompagnano Maria. Non era raro fino al 1900 incontrare uomini inginocchiati a pregare di fronte a queste imma-

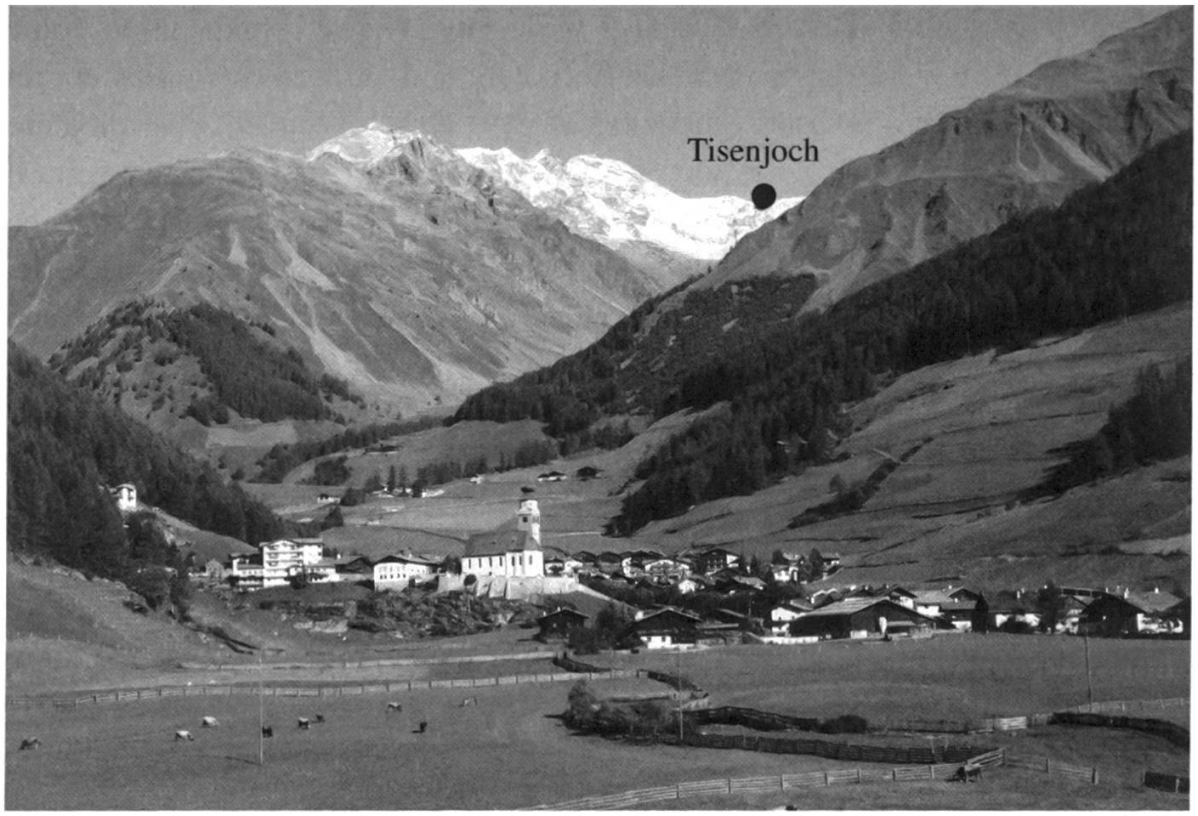

Fig. 3: *Santuario di Unser Frau in Schnals (Nostra Signora di Senales) rivolto al passo naturale dove è stato trovato Oetzi, la Mummia dei Ghiacci (Tisenjoch). Foto degli autori.*

gini per salvarsi da incontri diabolici o preservarsi dalle disgrazie. È opportuno ricordare che il percorso nelle zone alpine in epoca medievale non tiene conto delle suddivisioni di classe. Non esistono infatti itinerari separati per nobili o plebei: tutti percorrono la stessa strada fianco a fianco, seppur con mezzi e velocità diverse, con destinazioni differenti e con motivazioni, che li spingono a viaggiare, eterogenee.[30]

La Vergine è la figura più amata anche dalla devozione popolare, mediatrice tra uomo e Dio, viene spesso percepita come madre capace di consigli in momenti difficili e viene rappresentata con il bimbo in grembo o con l'ampio mantello aperto in segno di soccorso e in relazione ad elementi naturali. È una figura benevola, mai vendicativa, un volto che trasmette conforto a chi, lontano da casa, percorre territori nuovi e magari non conosce nemmeno la lingua parlata dalle persone che incontra. Non è un caso, infatti, che lungo importanti itinerari di pellegrinaggio, che calcano antiche vie pastorali dove sono stati trovati anche siti archeologici preistorici, troviamo come probabili marcatori capitelli con

raffigurazioni della Madonna Bruna. I pellegrinaggi per espiare gravi colpe venivano fatti a piedi, la strada in salita costellata di sudore e di fatica era un modo per ottenere il perdono: chi viaggiava a cavallo, invece, doveva smontare dalla cavalcatura nel punto in cui era possibile scorgere per la prima volta il santuario: spesso in questo punto venivano eretti i cosiddetti «piloni della prima vista». Le strade dei micropellegrinaggi si incrociavano spesso con quelle dei massimi: Santiago di Compostela, Roma, Gerusalemme, i cui pellegrini avevano nomi diversi (jacquets, romei, palmieri). Il più grande pellegrinaggio mariano d'Occidente, invece, era quello legato alla cappella-grotta di Notre Dame (Vergine Nera) di Rocamadour in Guascogna, luogo dove transitava anche la via per Santiago e ne era tappa obbligata.

Lungo la via di transumanza più antica delle Alpi trentino-tirolesi e ancora oggi praticata (Val Senales/Oetztal) vi sono delle stratificazioni interessanti: in epoca cristiana, l'itinerario è stato marcato e vigilato da capitelli ed edicole in legno dedicate a San Martino protettore di animali e pastori, rivelando perciò un meccanismo di continuità insediativa fondato sulla relazione uomo-animale. Lungo l'itinerario preistorico Monte Baldo/Oetztal si possono individuare alcuni luoghi di culto particolari che marcano la successiva via di pellegrinaggio. Troviamo infatti sul Monte Baldo sia il Santuario della Madonna della Corona a Spiazzi dedicata all'Addolorata, sia quello della Madonna della Neve con bambino, sopra Avio. Proseguendo verso nord in Val di Gresta si incontra la chiesa trecentesca, ora in completo abbandono, dedicata alla Vergine, la cui statua lignea scura è conservata presso il Museo Diocesano di Trento. In Val di Non è presente il famoso santuario di Nostra Signora della Foresta (Unsere Liebe Frau im Walde) a Senale risalente al 1184: scrive Gian Maria Varanini «in servigio del primo itinerario venne fondata la chiesa ed ospedale di S. Maria di Senale alla congiunzione fra le due strade (da Brez/Castelfondo e da Tret/Fondo) che portava al passo».[31] Questo luogo era posizionato lungo una antichissima via di penetrazione commerciale che dai territori dell'Etruria arrivava nel cuore delle Alpi ed utilizzata ancora frequentemente in epoca romana (numerosi sono i ritrovamenti archeologici dell'epoca: San Zeno, Vervò, Nanno-Anagnis, Lana).

Nella vicina Valle d'Ultimo, si trova la Madonna Bruna a Pracupola. In Val Venosta, scendendo attraverso il Giogo Tasca, partendo dall'ospizio di S. Maurizio in Valle d'Ultimo, si arrivava alla chiesetta – anch'essa con annesso l'ospizio di San Medardo (Tarces – Laces), che i locali chiamano Sommadorn –, costruita sopra un'antica fonte sacra, che vedeva il controllo da parte dei cavalieri templari,

e il vicino sacello di San Carpoforo gestito dall'ordine teutonico. A Laces c'era il santuario (ora sconsacrato) di Nostra Signora in Colle (Unsere Liebe Frau auf dem Bühel), probabile sito di culto preistorico vista la stele dell'età del rame lì rinvenuta, e dedicato alla Madonna della Febbre che proteggeva dal mal di gola. Da qui si saliva attraverso un altro passo, segnato dalla Chiesa Santuario di San Martino fino a giungere, sempre per via trasversale, in Val Senales, scendendo a metà valle subito dopo il paese di Certosa. A Madonna di Senales c'è un santuario la cui frequentazione, sia come meta per itinerari di breve durata sia come sosta lungo cammini che portavano lontano, era molto alta. Lo testimoniano i numerosi ex-voto presenti all'interno ed il racconto leggendario delle sue origini. Sorge su di uno sperone di roccia che costituisce una parte dell'abside romanico, perfettamente orientato verso est-ovest secondo il pensiero teologico dell'epoca, in mezzo alla vallata, unico luogo rialzato in una zona acquitrinosa dovuta al percorso del Rio Senales. All'interno è conservata la statuina di una madonna miracolosa; la tradizione vuole che nel 1304 due pellegrini tedeschi, di ritorno dalla Terra Santa, la trovassero sopra una roccia: pieni di entusiasmo, la portarono in una delle case vicine, ma il giorno seguente la trovarono di nuovo sopra la roccia. Il fatto inesplicabile si ripeté ancora, finché la popolazione capì il segno e fece costruire sul luogo del ritrovamento il Santuario. Il volto della Madonna, che gli abitanti del luogo chiamano nera o bruna, è stato consumato dall'uso di baciarlo da parte dei pellegrini che dal 1300 in poi si sono fermati qui a pregare; ora la statua è protetta da un vetro e solo ad un gruppo particolare di pellegrini è ancora consentito il bacio rituale: quelli provenienti da San Martino di Laces che giungono alla chiesa dopo aver affrontato un cammino ripido e difficoltoso lungo la Val Pinalto. Il santuario guarda direttamente un luogo preciso che è sotto la sua giurisdizione spirituale e protettiva: il Giogo di Tisa, l'unico passo naturale che permette di scavalcare la testata alpina per scendere in Austria. Questo luogo di transito da sempre frequentato, è stato utilizzato anche dai pastori, e, come raccontano diversi informatori sia della Val Senales sia della Oetztal, solo da cento anni la tradizionale transumanza passa dal vicino nuovo Rifugio di Similaun utilizzando così un altro giogo, il Giogo Basso. Il passo è noto in tutto il mondo dal 1991, anno della scoperta della Mummia dei Ghiacci, che proprio in quel punto è rimasta per circa 5200 anni; la statuina della Madonna protegge dal 1300 quel passo e tutti i pellegrini e pastori che sono obbligati a transitarvi. Lo dimostrano alcuni ex-voto e uno in particolare, datato 1694, che rappresenta una disgrazia risoltasi felicemente sul luogo del passo: un pastore che con altri stava compiendo la transumanza si è

miracolosamente salvato grazie all'intercessione della Madonna nonostante la caduta in un seracco. Questo fatto è documentato ancora nel XVIII secolo in uno scritto di un parroco del Santuario, che conferma la benedizione che esso irradiava a tutti coloro che passavano lungo quell'itinerario (e in particolare che transitavano per il passo naturale). Ancora oggi, la tradizione è stata rinnovata dall'allestimento dell'Associazione Turistica della Val Senales, la quale ha fatto posizionare la piramide di segnalazione del punto di ritrovamento di Oetzi (una delle decine di piramidi presenti nel territorio sui diversi siti archeologici) che guarda direttamente il Santuario.

Lungo il sentiero che porta al Giogo di Tisa e il sentiero che, di fronte a questo, sale al Giogo Tasca affacciandosi sulla Val Venosta, per scendere a Silandro, anch'esso itinerario di transumanza e pellegrinaggio, si trova un altro marcatore specifico: San Martino. Questo santo, un soldato romano a cavallo che percorreva le strade dell'impero, è un indicatore viario e protegge chi cammina e chi viaggia. In questa zona preserva anche gli animali in transumanza, ovini e bovini, ed è sempre associato nei diversi capitelli lignei alla Madonna del santuario. La coppia viene posizionata nei punti cruciali, dove la morfologia del paesaggio potrebbe indurre ad errori; lungo l'itinerario al Giogo di Tisa abbiamo un capitello di singolare fattura: ligneo, posizionato addosso ad un masso erratico enorme che sembra ricalcare le forme delle montagne sovrastanti, al di fuori suggellato dal monogramma mariano, dentro contenente il santo e la Madonna, sul fianco un dipinto che descrive l'itinerario, ai lati un bovide ed un ariete.

Durante le ricerche associate alla Mummia, sono stati rinvenuti lungo il percorso diversi siti mesolitici e due pietre fitte molto antiche, utilizzate come stele marcatrici, una con gibbo a forma di bovide (in Italia) e l'altra a somiglianza di ariete (in Austria), circondate da diversi giri di sassi.[32] La stele austriaca non dista molto da un altro sito, testimonianza di devozione, lungo il sentiero che scende verso l'Oetztal: un trono in pietra, da cui sgorga una sorgente d'acqua, su cui ancora oggi le donne anziane del luogo depongono dei fiori[33]; a poche decine di metri, sorge inoltre una cappella della Madonna. In Val Finail sullo stesso terrazzo naturale sorge un menhir zoomorfo a forma piramidale con testa di bovide e gibbo, usato come pietra angolare del baito pastorale.[34] Il sito di Gruben si trova in corrispondenza simbolica con quello di Kaser in Niedertal (Austria) a 2125 metri, anch'esso a meno di due ore a piedi dal Giogo di Tisa. Questo luogo è caratterizzato da strutture megalitiche a corridoio con probabile piattaforma a ridosso di un grande masso e con un menhir stiliforme ritto, zoomorfo a testa d'ariete con cinque giri di pietre fitte nel punto di inserzione nel terreno.[35]

Conclusioni

L'itinerario descritto in questo articolo è molto antico e presenta tracce, in alcuni punti molto evidenti, di sovrapposizioni culturali dovute al continuo passaggio. Si hanno infatti le manifestazioni di culti preistorici legati alla Dea Madre accanto a strutture dedicate alla venerazione della Madonna cristiana. Tutti i luoghi che presentano queste tracce religiose sono caratterizzati da ambientazioni naturali significative: l'acme fisico e simbolico di questo percorso è proprio la montagna sacra, il Similaun, dalla forma evocativa di triangolo innevato da cui scaturisce la fonte della vita, il torrente. Nel punto di transito più pericoloso viene deposto e sepolto[36] un uomo trovato mummificato nel ghiaccio (Oetzi). A protezione del passo naturale viene eretto nel fondovalle un santuario con una Madonna miracolosa portata da lontano: l'itinerario si inserisce tra le vie di pellegrinaggio più frequentate d'Europa ed attorno a questo luogo si raccontano leggende di Eismandl (omini del ghiaccio) e di vecchie che scatenano bufere di neve mortali contro chi profana quel passo.

Attraverso uno studio topologico del territorio e dei diversi segni antropici identificati grazie alle tecniche della ricerca archeologica, è stata delineata un'ipotesi interpretativa volta ad associare gli itinerari in quota percorsi dagli uomini preistorici (paleolitico e mesolitico) ai percorsi successivamente utilizzati da altri viaggiatori: dal neolitico ai giorni nostri la pratica della transumanza ha visto ricalcare i medesimi tragitti che anticamente erano stati aperti dai primi cacciatori. Ancora adesso in alcuni punti specifici delle Alpi tirolesi, come il caso qui descritto delle Alpi dell'Oetztal, i pastori continuano a percorrere con le loro pecore il tracciato individuato più di 10 000 anni fa (come testimoniano le selci mesolitiche rinvenute[37]). I pellegrini che erano costretti ad attraversare la catena alpina dall'età tardo antica e medievale in poi, dirigevano i loro passi su strade note e già percorse da secoli dai transumanti: proprio su questi itinerari sorgono anche i luoghi di ristoro (ospizi) controllati dagli ordini cavallereschi e poi dagli ordini religiosi e i santuari, alcuni dei quali fondati originariamente come luoghi di culto delle Madonne Nere, la cui presenza è legata quasi sempre ad eventi miracolosi o ad apparizioni a persone del luogo, quali contadini o bambini. Questi luoghi religiosi vengono eletti a protezione di porzioni di territorio o di punti precisi di difficile percorribilità e i diversi viaggiatori si affidano alla Madonna per invocare su di essi la liberazione da ogni pericolo: le effigi di questa e di particolari figure di santi

(Martino, Leonardo, Valentino) sempre accompagnate dagli animali vengono distribuite sul territorio lungo gli itinerari e in corrispondenza di incroci dove la scelta errata potrebbe risultare fatale.

Note

1 Questo articolo è una versione ampliata e approfondita del testo di D. Nisi, M. Villa, «Il passo del transumante. Per un'archeo-antropologia in cammino», *Dolomites*, numero unico, Udine 2009. Quest'ultimo è reperibile anche nella versione elettronica al sito: https://martavilla1.wordpress.com.

2 B. Chatwin, *Anatomia dell'irrequietezza*, Milano 1996, p. 121.

3 L. Bartaletti, *Le Alpi*, Milano 2007, p. 110.

4 Nisi/Villa (vedi nota 1), p. 129.

5 M. Cavalleri, «Area di strada e uso dei confini. L'esempio del territorio insubri in antico regime», in: A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nella società di antico regime*, Milano 2007, p. 36.

6 F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino 2006.

7 G. Sergi, «Alpi e strade nel Medioevo», in: D. Jalla (a cura di), *Gli Uomini e le Alpi*, Casale Monferrato 1991, p. 43.

8 G. Deleuze et al., *Nomadologia*, Roma 1995, p. 37.

9 Nisi/Villa (vedi nota 1), p. 134.

10 B. Bagolini, D. Nisi, «La presenza umana preistorica sul Baldo», *Natura alpina*, 32, 27, 1981, pp. 91–104.

11 Domenico Nisi ha ideato e condotto dal 1975 ad oggi assieme al Prof. Bagolini attraverso il Museo Tridentino di Scienze Naturali di Trento, di cui è collaboratore, il programma di ricerca sui più antichi processi di antropizzazione dell'arco alpino. Dal 1992 la ricerca ha visto il coinvolgimento anche dell'Ufficio ai Beni Archeologici della Provincia Autonoma di Bolzano. Le ricerche effettuate fino al 2001 sono state presentate dall'autore assieme al Dott. H. Nothdurfter della Soprintendenza ai Beni Archeologici (Bz) al I Congresso Internazionale sulla Mummia del Similaun (Bolzano, 19–21 settembre 2001).

12 G. B. Castiglioni, *I valichi del settore orientale delle Alpi. Inquadramento geografico*, in: E. Cason (a cura di), *Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, Udine 2002, p. 12.

13 Bagolini/Nisi (vedi nota 10).

14 Per tutte le radici dei toponimi presentati negli esempi ci si riferisce al testo del linguista M. Gramatica, *Archeologia e linguistica*, Brescia 1967. Si riporta solo a titolo di esempio: «come OIN-OIL, come ena – una – una – ina – ana, sono vocaboli mediterraneo-preindoeuropei e risalgono alle età del Bronzo. Così Vennonetes (oenòn) dato ai valligiani della Valtellina (Enèna); così Anauni (Val di Non). Tutti come lo Oenus (lo Inn, in Engadina)» e ancora «OUR – EUR – OIR = ACQUA anche questo termine diffusissimo domina l'Europa occidentale, in greco Orion, latino Eurus (venti di piogge)».

15 A proposito di una bibliografia storica relativa ai luoghi di culto e alle vie di comunicazione è possibile fare riferimento a: C. Azzara, «Chiese e istituzioni rurali nelle fonti scritte di VII e VIII secolo: problemi storici e prospettive di ricerca», in: G. P. Brogiolo (a cura di), *Le chiese tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, Mantova 2001; E. Cavada, «Cristianizzazione, loca sanctorum e territorio: la situazione trentina», in: G. P. Brogiolo, *Chiese dell'Alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra tardo antico e romanico*, Mantova 2003, pp. 173–190; E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime*

dalle origini al XIII secolo, Bologna 1999; A. Rigotti, «Appunti sulla viabilità romana minore nel Trentino meridionale», *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LIIII, 2, pp. 250–257.

16 M. Pastoureau, *Nero. Storia di un colore*, Milano 2008, p. 22.

17 J.-P. Bayard, *La tradition cachée des cathédrales*, St. Jean de Braye 1990; E. Begg, *The Cult of the Black Virgin*, Londra 1996; S. Benko, *Virgin Goddess: Studies in the Pagan and Christian Roots of Mariology*, Londra 1993; J. Bonvin, *Vierges Noires*, Parigi 1988; P. van Cronenburg, *Madonne Nere*, Roma 2004; U. Kroll, *Das Geheimnis der Schwarzen Madonnen*, Stoccarda 1998; P. Trilloux, *Église romaine*, Parigi 1998.

18 A proposito di una bibliografia critica sul tema della Grande Madre, si vedano i seguenti studi: M. Gimbutas, *The Language of the Goddess. Unearthing the Hidden Symbols of Western Civilization*, San Francisco 1989; E. Neumann, *La Grande Madre. Fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio*, Roma 1981; A. Romanazzi, *Guida alla Dea Madre in Italia. Itinerari fra culti e tradizioni popolari*, Roma 2005.

19 J. Huynen, *L'énigme des vierges noires*, Chartres 1994, p. 98.

20 D. Cozzi, «Pellegrinaggi e santuari in Carnia e in Cadore», in: Cason (vedi nota 12), p. 180.

21 P. Sibilla, *L'alpeggio, considerazioni su di una istituzione storico-culturale*, in: Jalla (vedi nota 7), p. 123.

22 J.-C. Duclos, «Le berger, il pastore, lou pastre», in: Jalla (vedi nota 7), p. 158.

23 Cf. Careri (vedi nota 6), p. 27.

24 F. Marzatico, «Note delle relazioni culturali e scambi tra i versanti delle Alpi orientali in epoca protostorica», in: Cason (vedi nota 12), p. 56.

25 Sergi (vedi nota 7), p. 45.

26 *Ibid.*, p. 47.

27 H. Nothdurfter, «I valichi alpini in età altomedievale», in: Cason (vedi nota 12), p. 131.

28 G. Conta, «Vie di pellegrinaggio nel Medioevo in area alpina», in: E. Riedenauer (a cura di), *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr*, Bolzano 1996, p. 149.

29 K. Scharr, «Il ruolo dei sistemi di comunicazione dell'Oetztal per lo sviluppo di una regione alpina (secoli XIII–XVIII)», in: J. F. Bergier (a cura di), *Vie di terra e d'acqua*, Bologna 2007, p. 81.

30 Sergi (vedi nota 7), p. 49.

31 G. M. Varanini, «Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale», in: Riedenauer (vedi nota 28), p. 109.

32 D. Nisi, «L'uomo dei ghiacci ed insediamenti di lunga durata nella tradizione pastorale del Similaun», in: *I congresso internazionale sulla Mummia dei Ghiacci*, Bolzano 2001, p. 24–37.

33 Il rituale della deposizione dei fiori in periodo estivo è stato documentato dagli autori con diverse interviste a informatori locali e da osservazione diretta sul campo.

34 Nisi (vedi nota 32).

35 *Ibid.*

36 Questa interpretazione è riportata in: Nisi (vedi nota 32) e Nisi/Villa (vedi nota 1).

37 Nisi (vedi nota 32).